

*I figli come mediatori linguistici. Uno studio su un campione di adolescenti filippini**

Language brokering among Filipino adolescents in Italy

di Giovanni Giulio Valtolina[†]

L'obiettivo principale dello studio è quello di analizzare la relazione tra il ruolo di mediazione linguistica dei figli e il loro benessere psicologico in un gruppo di adolescenti filippini. Le ricerche condotte in questo ambito hanno mostrato che questo ruolo favorisce l'acquisizione di competenze sociolinguistiche da adulti, ma talvolta anche forme di disagio psicologico o di svantaggio evolutivo. Il campione è composto da 87 adolescenti filippini (51 femmine e 36 maschi), con un'età compresa tra i 14 e i 17 anni, che leggono e parlano la lingua italiana senza alcuna difficoltà. Depressione, ansia e stabilità emotiva sono state scelte come variabili dipendenti, in quanto riflettono importanti dimensioni del benessere psicologico. I risultati hanno confermato la specificità di genere nell'assunzione di questo ruolo e la mancanza di conseguenze negative sul benessere psicologico degli adolescenti filippini.

Parole chiave: immigrazione; adolescenza; genitori; mediazione linguistica; Filippine

Aim of the study was to investigate the relationship between language brokering and psychological well-being in a sample of Filipino adolescents. Previous research has documented that language brokering is positively associated with faster gaining of social and language skills, but sometimes also with emotional maladjustment and developmental disadvantages. Participants were 87 Filipino adolescents (51 girls and 36 boys; age-range: 14-17 years), all fluent in reading and speaking Italian language. Depression, anxiety and emotional stability were selected as dependent variables, since they reflect important dimensions of psychological well-being. Results

* Ricevuto: 27/02/2010 – Revisionato: 03/06/2010 – Accettato: 20/06/2010

Autodichiarazione del rispetto delle norme etiche: 20/07/2010

[†] Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano - Fondazione ISMU, Milano. E-mail: giovanni.valtolina@unicatt.it.

Rivista di Studi Familiari, 1/2010

showed significant differences between boys and girls, confirming the gender specificity of this role in different cultures, and also the lack of significant negative associations between language brokering and psychological well-being of Filipino adolescents.

Key words: immigration; adolescence; parents; language brokering; Philippines

Introduzione

I genitori primomigranti, a causa della difficoltà di comprendere e di parlare la lingua del paese che li ha accolti, spesso si affidano ai propri figli per comunicare all'esterno del mondo familiare. Poiché i figli frequentano le scuole e hanno quindi una conoscenza sufficientemente adeguata sia della lingua, sia della cultura autoctona, essi sono chiamati a responsabilità tipicamente da adulti, trovandosi spesso al centro di problematiche che riguardano l'intero nucleo familiare. La letteratura internazionale su questo argomento (De Ment, Buriel e Villanueva, 2005; Dorner, Orellana e Li-Grining, 2007; Morales e Hanson, 2005) indica che l'assegnazione del compito di mediatore linguistico al figlio comincia talvolta addirittura intorno a 10 anni, per poi spesso continuare anche dopo aver lasciato la famiglia, e che, tradizionalmente, nelle famiglie immigrate questo ruolo di mediazione viene attribuito molto più frequentemente alle ragazze che ai ragazzi (Kibria, 1993; Buriel, Perez, De Ment, Chavez e Moran, 1998). Pur se non esistono specifici studi sull'argomento, il numero di ragazzi e di adolescenti che, nel mondo, agiscono in qualità di interpreti per i loro genitori e, più in generale, per tutti i loro familiari, è molto elevato. Una recente analisi condotta negli Stati Uniti (Federal Interagency Forum on Child and Family Statistics, 2009), ad esempio, afferma che circa un bambino su cinque vive con almeno un genitore nato fuori dagli Stati Uniti, non in grado di parlare la lingua inglese in modo appropriato.

Le molte responsabilità da adulto assunte dai figli che agiscono quotidianamente da mediatori linguistici per i loro genitori, fanno ritenere agli studiosi che lo sviluppo cognitivo e sociale di questi ragazzi possa risultare accelerato rispetto a quello dei figli di genitori immigrati non chiamati a svolgere tale compito. Inoltre, i figli che regolarmente fungono da mediatori per i genitori acquisiscono capacità sociali non solo in relazione a situazioni delicate in cui occorre saper negoziare con un interlocutore adulto, ma anche, in termini più generali, in relazione a tutte quelle situazioni quotidiane di contatto con la società d'accoglienza. Shannon (1990), ad esempio, in uno studio su bambini immigrati dal Centro America, ha rilevato come i figli che sono chiamati ad agire da mediatori linguistici per i loro familiari acquisiscano più rapidamente competenze sociolinguistiche da adulti. Questi bambini, infatti, erano in grado di rivolgersi a professionisti, come medici e av-

vocati, con proprietà di linguaggio e si mostravano capaci di prendere le difese dei loro genitori, continuando a rispettarli e non permettendo in nessun modo che perdessero la loro dignità. Buriel, Perez, De Ment, Chavez e Moran (1998) hanno messo in evidenza come quei figli che sono investiti del ruolo di mediatori linguistici si sentano più adeguati nelle interazioni con gli adulti e hanno fatto rilevare come il loro rendimento scolastico nelle scuole secondarie di secondo grado risultasse migliore di quello dei coetanei che non svolgevano tale funzione. Halgunseth (2003) sottolinea, a sua volta, diverse conseguenze positive derivanti dall'assumersi questo compito, quali, ad esempio, mostrare migliori performance linguistiche e un più precoce sviluppo di alcune abilità sociali.

Occorre però sottolineare, come fanno diversi ricercatori (Weisskirch e Alva, 2002; Wu e Kim, 2009), che l'esperienza di mediatore linguistico può anche generare forme di disagio o condizioni di svantaggio evolutivo, soprattutto nei figli più giovani. Nel loro studio, Weisskirch e Alva (2002) hanno rilevato come ragazzi di 11 anni dichiarassero di sentirsi fortemente a disagio nell'espletare tale compito, mentre Wu e Kim (2009) hanno sottolineato come rimangano ancora sconosciuti i meccanismi in grado di spiegare come questa esperienza possa favorire la crescita o, al contrario, divenire un ulteriore fardello di cui caricare il figlio nel suo già faticoso percorso di sviluppo. Inoltre, diversi studi clinici (ad esempio, Baptiste, 1993; Umaña-Taylor e Updegraff, 2007) suggeriscono che le responsabilità familiari legate a questo ruolo si rivelano un peso eccessivo da gestire e possono portare a forme di disturbo psichico più o meno conclamato nel figlio. Secondo Baptiste (1993), il ruolo di mediatore linguistico comporta un alto rischio di essere criticati e di essere trattati in maniera più violenta dai propri familiari, a causa della possibilità di commettere errori in situazioni delicate, errori che possono poi compromettere pesantemente le condizioni di vita quotidiana di tutta la famiglia. Athey e Ahearn (2001) affermano che la mediazione linguistica crea una situazione di status "inconsistente" per il figlio, che lo porta a una condizione di ansia cronica, soprattutto a causa del fatto che si trova a ricoprire contemporaneamente due o più status, legati ad aspettative sociali tra loro del tutto incompatibili. In particolar modo nell'adolescenza, questo ruolo potrebbe risultare decisamente faticoso da gestire, poiché, in questa fascia di età, il tentativo di rendersi autonomi dai propri genitori verrebbe a confliggere con il rafforzamento del legame con essi, conseguente alla loro dipendenza dal figlio per ogni situazione quotidiana che richieda una mediazione linguistica (Love e Buriel, 2007).

Le ricadute psicologiche conseguenti all'assunzione del ruolo di mediatore linguistico in adolescenza, pertanto, rimangono ancora controverse e richiedono ulteriori approfondimenti, soprattutto per quanto riguarda il contesto italiano, dove rarissimi sono ancora gli studi in questo ambito. L'obiettivo principale del presente studio è dunque quello di analizzare la relazione tra la mediazione linguistica e alcune variabili psicologiche in ado-

lescenti di origine filippina. In particolare, le ipotesi di ricerca sono due: la prima è che esista una differenziazione tra maschi e femmine sia nell'attività di mediazione, sia nel livello di ansia, di depressione e di fragilità emotiva; la seconda è che esista un' associazione negativa tra la funzione di mediazione linguistica svolta per i genitori e il benessere psicologico del figlio, in particolare in termini di ansia, depressione e fragilità emotiva.

Strumenti e metodi

Nell'indagine sono stati coinvolti 87 adolescenti filippini (51 femmine e 36 maschi), con un'età media di 15.95 anni (DS= 0.98), nati in Italia da genitori primo migranti e residenti a Milano o in alcuni cittadine dell'hinterland metropolitano. Per giungere alla definizione dei partecipanti, sono stati individuati gli istituti professionali della provincia di Milano con la più alta consistenza numerica di studenti di origine filippina. E' stato quindi richiesto agli insegnanti di questi istituti di segnalare quegli adolescenti filippini in grado di parlare e di comprendere la lingua italiana con adeguata competenza e ad essi sono state somministrate le diverse prove previste. Ai fini della presente indagine, sono stati inclusi nello studio solo quegli studenti di origine filippina che hanno dichiarato, nel questionario relativo alla mediazione linguistica (LBS), di svolgere, da almeno 3 anni, il ruolo di mediatore linguistico in favore dei loro familiari, come suggerito nella letteratura in questo ambito (Tse, 1995).

Nel corso del regolare orario scolastico, in classe, sono stati somministrati i seguenti questionari: la *Language Brokering Scale* (LBS) di Tse (1995), nella versione utilizzata da Buriel, Perez, De Ment, Chavez e Moran (1998), che, attraverso 44 item, rileva quattro dimensioni dell'attività di mediazione linguistica: a) le *persone* per cui si fa la mediazione; questa dimensione viene rilevata attraverso 10 domande, che chiedono di indicare quanto spesso viene esercitata l'attività di mediazione linguistica per familiari, amici, vicini ed estranei; le risposte richiedono di scegliere tra *mai* (1), *qualche volta* (2), *spesso* (3), *sempre* (4); esempi di domande sono: "quanto spesso traduci dall'italiano in tagalog per i tuoi genitori?"; b) i *luoghi* dove questa avviene; questa dimensione viene rilevata attraverso la richiesta di indicare, tra 12 diversi luoghi, dove viene esercitata l'attività di mediazione linguistica (risposte sì/no); poiché tradurre in alcuni contesti risulta più difficoltoso che in altri, la risposta "sì" ha un peso diverso (1-2-3) a seconda del luogo in cui si svolge la traduzione: ad esempio, alla traduzione effettuata all'interno delle mura domestiche viene attribuito il punteggio 1, mentre alla traduzione effettuata a scuola viene attribuito il punteggio 2 e alla traduzione effettuata in un ospedale il punteggio 3; c) i *testi* - solitamente documenti - che si traducono; questa dimensione viene rilevata attraverso la richiesta di indicare tra 12 diversi testi quelli sui quali viene richiesta la traduzione; anche in questo caso,

poiché tradurre alcuni testi può risultare più difficoltoso di altri, la risposta “sì” ha un peso diverso (1-2-3) a seconda del testo da tradurre: ad esempio, alla traduzione di volantini viene attribuito il punteggio 1, alla traduzione di bollette telefoniche il punteggio 2 e alla traduzione di polizze assicurative o di contratti d’affitto il punteggio 3; d) le *emozioni* associate all’attività di mediazione; questa dimensione viene rilevata attraverso la richiesta di indicare su una scala da 1 (*mai*) a 4 (*sempre*) la presenza di specifiche emozioni legate all’attività di mediazione linguistica; esempi di domande sono: *Ti piace tradurre dall’italiano al tagalog?* Oppure *“Ti senti in imbarazzo quando devi tradurre per i tuoi genitori?”*; la LBS ha mostrato un’affidabilità test-retest a distanza di 3 settimane di .81; lo *State-Trait Anxiety Inventory - Y*, di C.D. Spielberger, R.L. Gorsuch e R.E. Lushene (1989), che, attraverso 40 item, misura il livello d’ansia in termini di intensità; la *Beck Depression Inventory II*, di A.T. Beck, R.A. Steer e G.K. Brown (2006), che rileva il rischio di depressione nella popolazione non psichiatrica, individuando un fattore *Somatico-Affettivo* e un fattore *Cognitivo* e consiste di 21 gruppi di affermazioni da valutare su una scala a quattro punti; la *Scala per la misura della fragilità emotiva* di G.V. Caprara, M. Perugini, C. Barbaranelli, C. Pastorelli (1991), che risulta dall’integrazione di due subscale, quella di *Suscettibilità Emotiva* e quella di *Persecutorietà* e consta di trenta item, dei quali 20 effettivi e 10 di controllo.

Per l’analisi dei risultati è stata utilizzata l’analisi multivariata di Hotelling, per la comparazione tra maschi e femmine, e il modello di regressione gerarchica, per l’analisi delle relazioni tra mediazione linguistica e gli indici di ansia, depressione e fragilità emotiva.

Risultati

L’analisi multivariata condotta in relazione alla prima ipotesi ha evidenziato una differenza statisticamente significativa nello svolgimento della funzione di mediatore linguistico tra maschi e femmine in termini generali ($F(8, 75) = 5.56, p < .001$). L’analisi multivariata sulle singole variabili ha evidenziato come, nelle ragazze, sia significativamente maggiore, rispetto ai ragazzi, l’attività di mediazione, in riferimento a tre delle quattro dimensioni di tale attività: *persone*, *luoghi* e *testi* (rispettivamente $F(8, 43) = 12.43; p < .01$; $F(8, 43) = 18.11; p < .001$, $F(8, 51) = 18.77; p < .001$). Inoltre, le ragazze evidenziano livelli significativamente maggiori di depressione rispetto ai ragazzi ($F(8, 43) = 19.41; p < .001$). I ragazzi evidenziano, invece, livelli maggiori di ansia rispetto alle ragazze ($F(7, 35) = 4.38; p < .05$).

È stata poi condotta un’analisi di regressione gerarchica a blocchi a tre step, separatamente per maschi e femmine, al fine di verificare l’ipotesi relativa all’influenza che esercita sulle condizioni di benessere psicologico dei figli l’attività di mediazione linguistica svolta per i genitori. In particolare,

l'ipotesi a cui si fa riferimento riguarda la possibilità che la depressione, l'ansia e la fragilità emotiva possano essere predette dall'attività di mediazione svolta da questi adolescenti. Utilizzando, dunque, la depressione come variabile dipendente, le variabili indipendenti sono state introdotte nel seguente ordine: allo step 1, l'ansia, allo step 2 la fragilità emotiva, allo step 3 la mediazione linguistica; utilizzando, successivamente, l'ansia come variabile dipendente, le altre variabili sono state introdotte nel seguente ordine: allo step 1, la depressione, allo step 2 la fragilità emotiva, allo step 3 la mediazione linguistica; da ultimo, utilizzando la fragilità emotiva come variabile dipendente, le altre variabili sono state introdotte nel seguente ordine: allo step 1, l'ansia, allo step 2 la depressione, allo step 3 le variabili legate alla mediazione linguistica.

I risultati di questa analisi hanno mostrato come i luoghi associati all'attività di mediazione, per i maschi, e la condizione emotiva ad essa associata, per le femmine, siano le uniche variabili in grado di predire i diversi livelli di ansia, depressione e fragilità emotiva. Per i maschi, la variabile legata alla numerosità dei luoghi in cui avviene l'attività di mediazione si associa a maggiori livelli di depressione ($\beta = 0.37$; $R^2 = 0.12$; F Change = 3.20; $p < .05$), di ansia ($\beta = 0.31$; $R^2 = 0.15$; F Change = 3.59; $p < .05$) e di fragilità emotiva ($\beta = 0.28$; $R^2 = 0.12$; F Change = 4.01; $p < .05$). In altre parole, la sola variabile in grado di spiegare una varianza significativa nelle variabili relative al benessere psicologico dei maschi del campione è la molteplicità dei luoghi dove avviene la mediazione. Per le femmine, invece, la sola variabile è la condizione emotiva con cui viene affrontata e vissuta l'attività di mediazione per i genitori. Per le ragazze, infatti, una condizione emotiva positiva predice minori livelli di ansia ($\beta = -0.26$; $R^2 = 0.12$; F Change = 4.11; $p < .05$) e di depressione ($\beta = -0.74$; $R^2 = 0.12$; F Change = 5.10; $p < .01$). La condizione emotiva non risulta, invece, in grado di spiegare la varianza in relazione alla fragilità emotiva.

Discussione

L'adolescenza è un momento del ciclo di vita spesso caratterizzato da relazioni genitori-figli particolarmente faticose e cariche di tensione, che influenzano il benessere psicologico e talvolta lo stesso sviluppo della personalità. Per i minori stranieri, figli di genitori primomigranti, il peso di queste relazioni può risultare ulteriormente aggravato dal fardello costituito dal dover agire da mediatori linguistici per i propri genitori rispetto agli autoctoni, con conseguenze che potrebbero anche condizionare significativamente il già fragile equilibrio adolescenziale.

Dalla presente indagine, in riferimento alla prima ipotesi, emerge la conferma della specificità di genere del ruolo di mediatore linguistico: le ragazze, infatti, riportano punteggi molto più alti dei ragazzi in tre delle quattro

scales del *Language Brokering Scale*. Diverse osservazioni possono essere formulate per spiegare il maggior coinvolgimento delle figlie nella mediazione linguistica rispetto ai figli maschi: una riguarda il fatto che le ragazze utilizzano in maniera molto maggiore rispetto ai ragazzi il linguaggio verbale, soprattutto nell'infanzia e nell'adolescenza. La superiorità verbale femminile avrebbe, infatti, il suo culmine a partire dagli 11 anni e per tutta l'adolescenza (Clarke, Friedman e Koch, 1985), periodo questo che coincide con l'inizio delle responsabilità legate alle attività di traduzione e mediazione per i genitori: ciò porterebbe quindi i genitori filippini a considerare le figlie più "adatte" dei figli a questo compito. Una seconda spiegazione, di carattere culturale, riguarda i codici di comportamento attribuiti al genere maschile e al genere femminile all'interno delle famiglie filippine. Come si può rilevare anche da alcune indagini condotte in Italia su famiglie filippine immigrate (Zanfrini e Asis, 2006), i maschi tendono a proporre un modello "asimmetrico" di comportamento di genere, nel quale agli uomini è concessa grande libertà in tutti gli ambiti, mentre le donne sono chiamate a custodire i valori della famiglia e della fedeltà alla tradizione. I figli maschi, dunque, come del resto accade anche in altre culture (Whiting e Edwards, 1988; Tobin et al., 2000), sono lasciati generalmente molto più liberi rispetto alle figlie, sia rispetto ai compiti domestici, sia rispetto ai doveri da assumersi nei confronti dei genitori. Per questo, le figlie sono maggiormente disponibili dei figli, considerando parte sostanziale del loro ruolo di figlie lo stare accanto ai genitori e aiutarli quando se ne presentasse la necessità, come nel caso dell'attività di traduzione. A questo si può aggiungere, per spiegare la minore caratterizzazione maschile di questa attività di mediazione, la presenza di un certo "orgoglio maschile", che spingerebbe i figli maschi ad evitare situazioni ansiogene in cui debbano in qualche modo fungere da semplici intermediari, ma senza un reale potere decisionale. E l'ansia, come è stato rilevato nella nostra indagine, sembra essere un tratto che caratterizza in misura maggiore i maschi filippini del campione, che le femmine. Inoltre, come fanno rilevare alcune ricerche (Dennis, Parke, Coltrane, Blacher e Borthwick-Duffy, 2003), per i maschi la funzione di mediazione linguistica comporterebbe anche la scoperta delle difficili condizioni in cui versa la famiglia e delle implicazioni negative che ciò comporta. Questa presa di coscienza li renderebbe più ansiosi e meno ottimisti circa il loro futuro, creando una condizione di stress che preferiscono evitare. Per le femmine, invece, sarebbe differente, poiché la loro maggiore condivisione degli impegni familiari quotidiani rispetto ai maschi le porta ad un maggior realismo circa il proprio futuro, evitando quindi l'elaborazione di aspettative irrealizzabili (Valtolina, 2005).

Per le figlie femmine, dunque, più che per i figli maschi, risulterebbe rilevante l'attività di mediazione linguistica, anche perchè fonte di soddisfazione per la percezione di adempiere a un importante dettato culturale, aiutando i propri genitori (Zanfrini e Asis, 2006). Per una figlia, infatti, l'aiutare

i propri genitori è un valore tenuto in grande considerazione nella cultura di questo paese asiatico, un valore che accresce sensibilmente la propria autostima e il proprio status all'interno della comunità d'appartenenza. Occorre sottolineare che la variabile culturale, utilizzata nel nostro studio per spiegare la differenza di genere nell'assunzione del ruolo di mediatore linguistico nelle famiglie filippine, è spesso evidenziata anche dagli studiosi che hanno cercato di individuare ciò che rende questa esperienza positiva o negativa. Wu e Kim (2009), ad esempio, fanno derivare dall'orientamento culturale - più o meno favorevole alla tradizione del paese d'origine - una serie di caratteristiche psicologiche, come l'autostima e il senso di autoefficacia, che si intrecciano con i fattori familiari e che rendono positiva l'esperienza di mediatore linguistico per la propria famiglia.

Per quanto riguarda la seconda ipotesi, relativa all'influenza che la funzione di mediazione linguistica esercita sulla condizione psicologica del figlio, i risultati indicano come i luoghi associati all'attività di mediazione, per i maschi, e la condizione emotiva associata a questa attività, per le femmine, siano le uniche variabili in grado di predire diversi livelli di benessere psicologico nei figli. Per quanto riguarda i maschi, l'importanza attribuita da questi al luogo dove avviene la mediazione, al punto da determinarne un maggiore o minore benessere, può essere spiegata facendo riferimento alla pregnanza che la reputazione sociale ha per i giovani maschi filippini (Gastardo-Conaco, Jimenez e Billedo, 2005). Configurandosi come un'attività di cura e di assistenza genitoriale, seppur in senso lato, il ruolo di mediatore linguistico viene vissuto dai maschi come un compito "femminile", che a loro non compete. Se accettano di svolgerlo - il meno possibile, comunque, come si rileva anche attraverso la nostra indagine -, essi probabilmente cercheranno di ridurre la visibilità sociale, limitando i luoghi dove questo avviene e considerando fonte di discredito l'essere visti dagli altri membri della comunità nell'esercizio di tale compito. Per le femmine, invece, la visibilità sociale - il luogo pubblico dove avviene - non è importante, in quanto per esse fungere da mediatrici linguistiche significa ottemperare alle aspettative familiari e comunitarie, guadagnandone in rispetto e status. Per queste ultime, ciò che è rilevante è la condizione emotiva con cui affrontare tale compito. Come fanno rilevare De Ment, Buriel e Villanueva (2005), nei racconti di donne filippine adulte emigrate negli Stati Uniti, che sono state impegnate in attività di mediazione linguistica durante la loro adolescenza, emerge con chiarezza come esse sperimentassero sentimenti ambivalenti circa le loro responsabilità: per un verso, questo ruolo creava qualche imbarazzo e poneva una serie di impedimenti rispetto a una vita più libera e spensierata, per l'altro - definito, però, come "*il più importante*" - tale compito era fonte di una profonda soddisfazione personale, per il fatto di essere in grado di poter aiutare i propri genitori, verso i quali si sentivano in qualche modo fortemente in obbligo. Questa sensazione di dover corrispondere a un preciso dovere nei confronti della propria famiglia, stabilmente presente nella cultura filip-

pina anche nei paesi d'emigrazione (Bernardo, 2003), contribuisce probabilmente a rafforzare quel legame tra genitori e figlie, che diverse indagini sulle famiglie filippine immigrate mettono in risalto (Zanfrini e Asis, 2006). È però anche ipotizzabile che le figlie, che durante l'infanzia sviluppano un legame più forte dei maschi con i genitori, come viene rilevato da diversi studi sulle famiglie filippine immigrate in Europa (Ehrenreich e Russel Hochschild, 2004; Palacios, 2005), traggano maggiori gratificazioni e soddisfazioni dall'attività di mediazione. In ogni caso, la qualità e l'intensità del legame con i genitori sembra essere la radice di quella positiva condizione emotiva che costituisce, per le adolescenti filippine, un'efficace azione di contrasto allo sviluppo di ansia e di sentimenti depressivi, che caratterizzano la condizione psicologica di molte adolescenti immigrate, soprattutto di seconda generazione (Valtolina, 2006).

Venendo ora a considerare, in particolare, il rapporto tra l'attività di mediazione linguistica e lo sviluppo di sentimenti depressivi, si potrebbe affermare che, in una normale traiettoria evolutiva, la mediazione linguistica a favore dei propri familiari si configuri come un comportamento a rischio, a causa della presenza –nel compito di traduzione/interpretazione della lingua autoctona - di responsabilità da adulto, potenzialmente stressogene per l'adolescente (McQuillan e Tse, 1995). Il nostro studio però non sembra evidenziare particolari associazioni negative alle attività di mediazione, anche se esistono alcuni studi, i già citati Weisskirch e Alva (2002) e Baptiste (1993) ad esempio, che documentano taluni effetti potenzialmente dannosi sui figli. Se la mediazione linguistica è un comportamento a rischio, allora chi maggiormente si impegna in questo compito, come le ragazze, dovrebbe essere maggiormente a rischio. Nel nostro studio, però, anche se le ragazze riportano livelli di depressione maggiori dei maschi, la loro disforia non appare correlata alle attività di mediazione linguistica. Si potrebbe ipotizzare che le ragazze filippine non sviluppino sentimenti depressivi in riferimento a tale attività perché le loro aspettative di genere le portano, come abbiamo già accennato più sopra, ad aspettarsi una serie di doveri familiari, molto più dei loro fratelli maschi. Anche se l'attività di traduzione da loro svolta per i genitori può essere vissuta come un impegno gravoso, la loro disponibilità a fare da mediatrici per i genitori viene considerata coerente con le aspettative di genere apprese e quindi molto meno stressogena di quanto potrebbe apparire in altre culture. Nella tradizione culturale filippina, infatti, dalle ragazze ci si attende che passino molto tempo con i loro genitori: da ciò ne consegue che esse si aspettano di svolgere questa funzione di mediazione linguistica e siano "naturalmente" più disponibili dei ragazzi. Questa aspettativa di genere, che si declina nell'essere più vicine ai genitori ma non solo, porta anche a ritenere che eventuali comportamenti devianti da questa norma non scritta possano suscitare tensione e ansia nelle ragazze filippine. Per costoro, quindi, la mediazione linguistica può rappresentare un notevole aiuto nell'ottemperare alle aspettative culturali legate al ruolo femminile, elimi-

nando a priori, in termini generali, anche lo stress e l'ansia che conseguirebbe ad una mancata disponibilità. Per i maschi, invece, la mediazione linguistica diviene rilevante in riferimento, in particolare, alla depressione per quanto riguarda i luoghi dove essa avviene. Diversamente che per le persone per cui fungere da mediatori e per i documenti che devono essere tradotti, i luoghi rimandano alla dimensione più pubblica di tale compito. Poiché l'accompagnare i genitori in pubblico non rientra tra le aspettative di ruolo di un maschio filippino, la mediazione linguistica in posti pubblici può quindi risultare molto più stressante per un ragazzo che per una ragazza e condizionare di fatto il suo tono dell'umore in senso disforico.

I nostri risultati necessitano indubbiamente di essere riconsiderati alla luce di campioni di dimensioni più ampie, ma ci offrono già una prima indicazione sulla mancanza di effetti negativi dell'attività di mediazione linguistica svolta dai figli in favore dei genitori, all'interno delle famiglie filippine immigrate nel nostro paese. Gli studi sulla mediazione linguistica dei figli a favore di genitori sono a tutt'oggi pochi in Italia e molti interrogativi necessitano ancora di risposte, ma non si può ormai più negare che questa forma di mediazione risulti centrale nel processo di integrazione di molte famiglie straniere immigrate. Un numero sempre crescente di ricerche in ambito anglosassone, riguardanti in particolare famiglie latino americane e famiglie asiatiche (si veda, ad esempio, Dorner, Orellana e Jiménez [2008] e Wu e Kim [2009]), indica la direzione da seguire nelle future indagini: l'approfondimento del ruolo della cultura d'appartenenza rispetto al figlio o alla figlia "designata" a svolgere tale funzione, soprattutto attraverso confronti cross-culturali, e l'analisi delle diverse implicazioni relative al benessere psicologico che l'espletamento di tale compito comporta, a seconda delle diverse età del figlio.

Riferimenti bibliografici

- Athey, J.L., Ahearn, F.L. (2001). The mental health of refugee children: an overview. In J.L. Athey e F.L. Ahearn (a cura di), *Refugee children: Theory, research and services* (pp. 1-19). Baltimora: The John Hopkins University Press.
- Baptiste, D.A. (1993). Immigrant families, adolescents and acculturation: insights for therapists. *Marriage and Family Review*, 19, 341-346.
- Bernardo, A.B. (2003). Do Filipino youth really value education? Exploring Filipino adolescents' beliefs about the pragmatic values of education and its relationship to achievement goals and learning strategies. *Philippine Journal of Psychology*, 36, 113-121.
- Buriel, R., Perez, W., De Ment, T., Chavez, D.V., Moran, V.R. (1998). The relationship of language brokering to academic performance, biculturalism and self-efficacy among Latino adolescents. *Hispanic Journal of Behavioural Sciences*, 20, 283-297.

- Clarke, A., Friedman, S., Koch J. (1985). *Child development: a topical approach*. New York: John Wiley & Sons.
- De Ment, T.L., Buriel, R., Villanueva, C.M. (2005). Children as language brokers. In F. Salili e R. Hoosain (a cura di), *Language in multicultural education* (pp. 255-272). Greenwich: Age Publishing.
- Dennis J., Parke R., Coltrane, S., Blacher, J., Borthwick-Duffy, S. (2003). Economic stress, maternal depression and child adjustment in migrant families. *Journal of Family and Economic Issues*, 24, 183-202.
- Corner, L. M., Orellana, M. F., Li-Grining, C. P. (2007). I helped my mom and it helped me.: translating the skills of language brokers into improved standardized test scores. *American Journal of Education*, 113, 451-478.
- Corner, L. M., Orellana, M. F., Jimenez, R. (2008). Language brokering and the development of immigrant adolescents. *Journal of Adolescent Research*, 23, 515-543.
- Ehrenreich, B., Hochschild, R. (2004). *Global Woman. Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*. Los Angeles: Brindgton.
- Federal Interagency Forum on Child and Family Statistics (2009). *America's Children: Key National Indicators of Well-Being*. Washington, D.C.: FIFCFS.
- Gastardo-Conaco, M.C., Jimenez, M.C., Billedo, C.J.F. (2005). *Filipino adolescents in changing times*. Quezon City: Philippine Centre for Population and Development.
- Halgunseth, L. (2003). Language brokering: positive developmental outcomes. In M. Coleman e L. Ganong (a cura di), *Points and counterpoints: controversial relationship and family issues in the 21st century: an anthology* (pp. 154-157). Los Angeles: Roxbury.
- Kibria, N. (1993). *Family tightrope. The changing lives of Vietnamese Americans*. Princeton: Princeton University Press.
- Love, J., Buriel, R. (2007). Language brokering, autonomy, parent-child bonding, biculturalism and depression: a study of Mexican American adolescents from immigrant families. *Hispanic Journal of Behavioural Sciences*, 29, 472-491.
- McQuillan, J., Tse, L. (1995). Child language brokering in linguistic minority communities: effects on cultural interaction, cognition and literacy. *Language and Education*, 9, 195-215.
- Morales, A., Hanson, W.E. (2005). Language brokering: an integrative review of the literature. *Hispanic Journal of Behavioural Sciences*, 27, 471-503.
- Palacios, A.C. (2005). Trends in Philippine migration: relaxing the rules? *Immigration, Asylum and Nationality Law*, 2, 109-126.
- Shannon, S.M. (1990). English in the barrio: the quality of contact among immigrant children. *Hispanic Journal of Behavioural Sciences*, 12, 256-276.
- Tse, L. (1995). Language brokering among Latino adolescents: prevalence, attitudes, and school performance. *Hispanic Journal of Behavioural Sciences*, 17, 180-193.
- Tobin, J.J., Wu, D.Y., Davidson, D.H. (2000). *L'infanzia in tre culture*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Umaña-Taylor, A.J., Updegraff, K.A. (2007). Latino adolescents' mental health: exploring the interrelations among discrimination, ethnic identity, cultural orientation, self-esteem, and depressive symptoms. *Journal of Adolescence*, 30, 549-567.

- Valtolina, G.G. (2005). Benessere psicologico e progettualità nei minori stranieri immigrati. Comunicazione al convegno della Fondazione Agnelli: “*Le seconde generazioni in Italia: scenari di un fenomeni in movimento*”. Torino, 25 maggio 2005.
- Valtolina, G.G. (2006). Tra bisogno d’identità e desiderio d’appartenenza. Il benessere psicologico dei minori stranieri immigrati. In G.G. Valtolina e A. Marazzi (a cura di), *Appartenenze multiple. L’esperienza della migrazione nelle nuove generazioni* (pp. 125-148). Milano: Franco Angeli.
- Weisskirch, R.S., Alva, S. A. (2002). Language brokering and the acculturation of Latino children. *Hispanic Journal of Behavioral Sciences*, 24, 369-378.
- Whiting, B., Edwards, C. (1988). *Children of different world*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Wu, N.H., Kim, S.Y. (2009). Chinese American adolescents’ perceptions of the language brokering experience as a sense of burden and sense of efficacy. *Journal of Youth and Adolescence*, 38, 703-718.
- Zanfrini, L., Asis, M.M. (2006). *Orgoglio e pregiudizio. Una ricerca tra Filippine e Italia sulla transizione all’età adulta dei figli di immigrati*. Milano: Franco Angeli.